



Giovanni Paolo II saluta l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede al termine del discorso al corpo diplomatico

Massimo Capodanno/Ansa

«Bosnia deriva d'Europa» Il Papa: «Il mondo cede spesso alla forza»

■ CITTÀ DEL VATICANO Di fronte ad «una guerra senza pietà» a cui continuano ad essere sottoposte le popolazioni della Bosnia-Erzegovina nonostante la «fragile ineguaglianza» si può dire che «questo dramma è un po' come il naufragio dell'intera Europa». Lo ha affermato ieri mattina Giovanni Paolo II nel tradizionale discorso d'inizio d'anno tenuto agli ambasciatori di 156 Paesi accreditati presso la S. Sede convenuti nella Sala Regia in Vaticano. Una constatazione molto amara che deve indurre tutti a riflettere per «imporre una reazione ferma e concertata della Comunità delle Nazioni» a quanto di temibile sta accadendo in varie aree del mondo perché finalmente si apra la via ad una convivenza pacifica garantita dal diritto.

Il problema su cui occorre riflettere con urgenza - ha affermato il Papa Wojtyła con accenti allarmati - è che «a cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale assistiamo a fatti gravissimi in cui «ci sono aggressioni e ci sono vittime e il diritto internazionale e il diritto umanitario sono violati». La stessa organizzazione delle Nazioni Unite, che pure in questi decenni ha svolto positive missioni di pace con interventi che hanno favori

La «guerra senza pietà» della Bosnia è «un naufragio dell'intera Europa». Lo ha affermato ieri il Papa ricevendo gli ambasciatori di 156 paesi accreditati presso la S. Sede. Il mondo interdependente deve imparare la «coabitazione».

ALCESTE SANTINI

to la transizione democratica di molti Stati che hanno rinunciato al partito unico ha mostrato delle debolezze e perciò va ripensata, riorganizzata e potenziata adeguatamente. Le Nazioni Unite vanno sostenute perché possano garantire che il rispetto dei diritti umani, l'esigenza democratica e l'osservanza della legge sono i fondamenti sui quali deve fondarsi un mondo infinitamente complesso la cui sopravvivenza dipende dal posto riconosciuto all'uomo come fine vero di ogni politica».

Abbiamo assistito e stiamo assistendo però a «violazioni» non solo nei territori dell'ex Jugoslavia ma anche in altre aree geografiche. Nelle ultime settimane sono stati il Caucaso e la Federazione di Russia a vivere momenti difficili. Quanto sta accadendo in Cecenia

- ha osservato il Papa - pone dei gravi interrogativi alla Comunità internazionale sui mezzi da mettere in opera per un'autentica convivenza tra popoli diversi. E ancora una volta occorre ricordare che il negoziato anche con l'aiuto di istanze internazionali, è l'unica via possibile per superare gli ostacoli e realizzare la concordia in questi mosaici etnici religiosi e linguistici del nostro mondo dove l'originalità di ciascuna delle componenti sia rispettata. Non si può continuare a lasciar fare che «conquiste e risultati ottenuti con la sola forza vengano sanzionati dal diritto».

Giovanni Paolo II ha invitato però gli illustri ospiti a farsi interpreti presso i rispettivi governi delle sue «preoccupazioni» anche per un altro problema che sta prendendo sempre più corpo con

conseguenze pericolose sul piano economico, sociale e con possibili sbocchi militari. «La solidarietà internazionale si impone sempre più all'inizio del 1995 perché - ha sottolineato il Papa - il mondo si presenta diviso tra zone ricche e in pace e regioni sinistrate in preda alle crisi alla povertà ed anche alla guerra». Si tratta - ha aggiunto con allarme - di una minaccia permanente per la stabilità del mondo. Occorre capire finalmente che «l'isolamento non è più possibile» dato che «il mondo interdependente di oggi obbliga le nazioni a coabitare noientivolenti».

Papa Wojtyła però ha chiesto un rinnovato impegno per favorire il processo di pace in Medio Oriente dove «i palestinesi attendono ancora di vedere le loro aspirazioni pienamente soddisfatte» perché i problemi annosi che tormentano lo Sri Lanka, il Timor orientale ed altre aree come il Rwanda e il Burundi o la Libia vengano avviati a soluzione. È necessario che anche il Libano ritrovi la sua «piena sovranità». Insomma è vero che ci sono stati segnali positivi in Sudafrica ed anche nell'Irlanda del Nord con il «cessate il fuoco» ma la situazione mondiale presenta troppe ombre e necessita la concordia di tante volontà per fugarle.

Attentato nella Striscia con un asino-bomba

Peres assicura Arafat «Fermaremo le colonie»

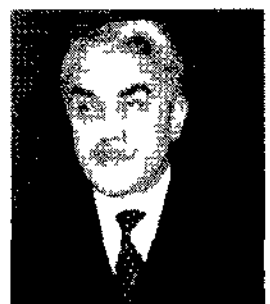
Arafat e Peres salvano in extremis il negoziato israelo-palestinese. L'incontro di ieri al valico di Erez getta le basi per l'attuazione della seconda fase degli accordi sull'autonomia dei Territori. Un primo accordo sul libero transito da Gaza alla Cisgiordania. Peres assicura: «Bloccheremo l'esproprio delle terre dei palestinesi». A Gaza fallisce un attentato di «Hamas» utilizzato un «asino-kamikaze» per trasportare una bomba contro un insediamento ebraico.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Nel bene e nel male la pace tra israeliani e palestinesi passa sempre per Erez, il valico di frontiera tra la Striscia autonoma di Gaza e Israele. A Erez fu inaugurato nel sangue il 95 con lo scontro a fuoco che provocò la morte di tre agenti della polizia palestinese. E a Erez ieri si sono dati appuntamento per rinviare i fili del dialogo Yasser Arafat e Shimon Peres. Niente fotografi, nessun comunicato finale, nessun cedimento alla «politica dell'immagine». «Il momento è troppo grave - confida un collaboratore del leader dell'Olp - per perdersi in sommi e convenevoli». I scumiti palestinesi ancora nelle carceri israeliane, lo stallone estensione dell'autonomia all'intera Cisgiordania, i contrasti su tempi e modi delle prime elezioni libere nei Territori per non parlare poi della nuova ondata dei contadini palestinesi in Cisgiordania contro gli espropri della loro terra. I temi dei problemi ancora aperti nel negoziato tra Israele e Olp è troppo quanto la delusione e il malessere che pervade la gente di Gaza e della West Bank sullo sfondo del quale si erge l'incubo del terrorismo islamico.

Per questo il summit tra Arafat e Peres aveva il sapore acre dell'«ultima spiaggia»: un nuovo allineamento era opinione comune dei diplomatici delle due parti, avrebbe determinato preoccupanti contraccolpi sia in campo palestinese che in quello sempre più agitato israeliano. Non c'è discesa nel cammino della pace - la constatazione di Nabil Shaath, il capo della delegazione palestinese ai negoziati sull'autonomia - trova conferma nel clima in cui si è svolto l'incontro di Erez: un clima di paura per un possibile attentato di «Hamas» con gli elicotteri da guerra israeliani che hanno sorvolato sin dalle prime ore della mattina la zona di confine, mentre centinaia di soldati agenti della sicurezza guardie del corpo proteggevano i due leader. Ma nelle due ore di colloquio Peres e Arafat sono nati nati nel salvataggio in extremis del negoziato. «È stata una riunione molto importante e fruttuosa», commenta un somidente Arafat, e dello stesso tenore sono le dichiarazioni del capo della diplomazia israeliana. «Abbiamo compiuto importanti passi in avanti - afferma Peres - ma abbiamo deciso di non rivelare i dettagli delle trattative fino a quando non avremo raggiunto un accordo complessivo». Un accordo che dovrebbe essere messo a punto la prossima settimana nell'incontro tra Arafat e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin.

Ma da Erez non si è usciti solo con un nuovo appuntamento nei gorzale decisioni operative sono state già assunte e non sono di secondaria importanza. La prima delle quali riguarda un accordo parziale sulle modalità di transito tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania. Arafat e Peres hanno concordato che già dai prossimi giorni potranno spostarsi indisturbati fra le due zone i palestinesi di età superiore ai 50 anni, le donne di più di 35 anni, bambini accompagnati dai loro genitori, i dipendenti dell'Autontà nazionale palestinese e



Il presidente Zeroual

A Roma altro round colloqui algerini

«Uscire dalla barbarie assassina che disonora l'Algeria» mettendo fine «allo spettacolo disastroso provocato dal potere e dagli integralisti islamici» nella parola di Hussein Ait Ahmed, segretario generale del Fronte delle forze socialiste, è contenuto il senso del secondo «Colloquio sull'Algeria» avviatosi ieri a Roma su iniziativa della Comunità di Sant'Egidio. A porte chiuse, esponenti delle maggiori forze di opposizione algerine, tra cui il Fis, stanno cercando di mettere a punto un'offerta di pace da avanzare al popolo algerino per porre fine ad una sanguinosa guerra civile che finora ha provocato 40 mila morti. «Per negoziare la pace - spiega Andrea Riccardi, responsabile della Comunità di Sant'Egidio - occorre prima ricomporre la pluralità delle voci dell'opposizione algerina». A questo serve il secondo round del «Colloquio sull'Algeria», a differenza di un programma comune, fondato innanzitutto sul rifiuto della violenza e del terrorismo, su cui aprire in seguito un confronto con i militari al potere ad Algeri.

Costretto dai ribelli Tory il premier lancia l'offensiva

Major crociato anti-Ue «Porro il veto al federalismo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BRUXELLES Che il premier britannico fosse il capofila degli euroscettici lo si sapeva. Ma un attacco così virulento contro l'Europa federalista contro il semplice annuncio di un rilancio della politica di integrazione non gli era mai scappato di bocca. Fortemente condizionato dalla ribellione dei nove deputati conservatori una sorta di pericoloso drappello fondamentalista in seno al partito. Major si è trovato costretto nel tentativo di salvare anche se stesso a sferrare un'offensiva senza quartiere contro tutti i progetti di riforma in vista della conferenza intergovernativa del 1996. Il premier interviene dalla Bbc, ha ribadito che di progetto di moneta unica non si dovrà parlare, men che mai di tutte le non proposte di allargamento dei poteri del parlamento né della mo-

dificazione se non della cancellazione del diritto di veto da parte degli Stati membri e ancora della delimitazione dei settori in cui sia necessaria l'unanimità. Un no su tutta la linea quello di Major quasi a tal punto da dimenticare che è stato il trattato di Maastricht, sotto scritto anche da lui, a varare il progetto e le tappe della moneta unica e a concedere più poteri all'assemblea europea.

«L'alta marea del federalismo è in declino», ha sentenziato Major già promettendo il proprio veto ad ogni proposta di riforma in senso federalista che dovesse prefigurarsi dalla conferenza del prossimo anno. «La sola forma di negoziato iniziale concordante è proprio la volontà nel mese di giugno quando la presidenza di turno francese provvederà ad insediare il Gruppo

di riflessione» chiamato a redigere il documento vero e proprio della Conferenza. Il premier britannico ha assicurato che si batterà contro ogni tentativo di svolgimento di un referendum nel 1996 e vi cederà solo se non riuscirà a bloccare in sede di conferenza il progetto federalista. «Qualunque cambiamento ha detto richiederebbe il sostegno unanime di tutti gli Stati membri consentendo dunque a Londra di bloccare qualunque cosa non gli vada a genio. Tuttavia Major ha aggiunto che se «in qualche caso non avrà successo e dalla Conferenza venisse a galla quel che non sarà stato in grado di bloccare allora certamente terrei aperta l'opzione di un referendum». Inoltre la Gran Bretagna non farà parte del gruppo di paesi che già a partire dal 1977 compiranno i primi passi verso la moneta unica. Chiusura assoluta nonostante Maastricht



John Major

La nuova uscita antieuropea di Major in contrasto con i propositi espressi proprio ieri dal ministro degli esteri francesi Alain Juppé, il quale ha messo i temi della conferenza del 1996 proprio tra le quattro priorità del semestre guidato da Parigi, e stata palesemente viziata dalle vicende interne. Major ha ereditato di poter dire che i nuovi deputati ribelli il cui voto sarebbe determinante per farlo cadere stanno valutando la possibilità di tornare sui loro passi - specie se osservano che «tutti stiamo marciando verso la stessa direzione». Contro l'Europa appunto. | S. Ser

Grave il leader cinese secondo un giornale di Tokyo

«Deng Xiaoping in ospedale» Ma Pechino smentisce

NOSTRO SERVIZIO

■ PECHINO Il governo cinese ha smentito le informazioni diffuse da un quotidiano giapponese secondo il quale Deng Xiaoping sarebbe prossimo alla fine. Deng «sta bene» ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri che ha dichiarato «prima di fondamento» la notizia secondo cui il massimo leader della Cina post maocista sarebbe ricoverato in ospedale dall'inizio del mese.

Il giornale Yomiuri Shinbun ha scritto che le condizioni di Deng sono così gravi che al capo dello Stato e segretario generale del partito comunista Jiang Zemin è stato proibito di vederlo. Nelle ultime settimane giorni il di Hong Kong avevano segnalato che Deng era stato in visita alla sua città natale nel Sichuan e che successivamente era atterrito a Shanghai dove solitamente passa i mesi invernali. È stata anche diffusa la foto della figlia Deng Nan, vice ministro della «scienza» e del primogenito Deng Pufang presidente dell'associazione nazionale degli handicappati ripresi proprio a Shanghai dove hanno passato le feste di Capodanno impegnati in un torneo di bridge una passione ereditata dal padre.

In mancanza di notizie ufficiali indicazioni utili possono venire dal comportamento delle borse. Quel di Hong Kong ha perso 200 punti ma il ribasso è stato attribuito a problemi nel settore immobiliare. Il mercato delle azioni di Shanghai ha perso solo 668 punti e quindi è ignorato completamente l'indicazione sulla cattiva salute di

Deng. A Hong Kong la televisione ha dato molto credito alla notizia ed un portavoce del quotidiano in lingua cinese Ming Pao solitamente abbastanza informato su quanto succede a Pechino ha detto di credere che Deng «sia effettivamente ricoverato».

Sempre a Hong Kong la rivista Zheng Ming nel suo ultimo numero pubblica un articolo nel quale racconta di due violenti attacchi sferrati contro Jiang Zemin da Chen Xitong segretario del partito a Pechino e membro del Politburo e da Peng Zhen uno degli ultimi «simoniaci» della rivoluzione cinese appartenenti entrambi al gruppo dei conservatori. Secondo la rivista ci confermerebbe che la lotta di potere si svolge ancora in segreto e nel caso della morte di Deng potrebbe diventare ancora più virulenta.